

Liturgia, celebrazione, vita monastica

VIVERE E VEDERE LA GRAZIA (*diagnosi e ipotesi propositive*)

Sono, personalmente, nelle condizioni meno indicate per questo contributo, per il poco tempo che ho potuto dedicare alla stesura di un testo. Eppure anche nei tempi di prova, soprattutto in questi tempi, la celebrazione è per una comunità monastica il punto di luce e di approvvigionamento. Così posso parlarne: vivendo e vedendo la grazia di celebrare insieme.

“Approfondimento”: che cosa intendo. Non teorico. Ma – sulla scorta del tema di fondo: “Vivere e vedere la grazia” - *cogliere domande* dalla pratica e cercare di lasciarsi provocare a un pensiero. *Muovere un pensiero* pratico è il mio desiderio e l’intenzione che mi spinge.

Forse, poiché parto dalla nostra esperienza comunitaria, limitata e situata, non arrivo neppure a raccogliere tutte le domande che ci dovremmo fare insieme: quello che propongo, intende essere solo un principio di discorso “aperto” a ricevere completamente. È solo per avviare un confronto sul vissuto liturgico delle comunità. È sicuramente un punto prospettico importante per il tema di fondo che ci sta occupando.

“Annunzieranno le opere di Dio, e capiranno ciò che egli ha fatto”: mi pare, questo v. del Salmo 64(63), una buona sintesi del processo simbolico per cui la fede che si esprime nella celebrazione liturgica “fa segno” a tutta la comunità ecclesiale. Celebrando (“annunzieranno le opere di Dio”) apre processi di comprensione, e in tal senso “fa segno”. Vive e vede la grazia.

Itinerario proposto:

1. *La “forma” monastica del celebrare. Accenno*
2. *Una breve sintesi della nostra situazione di fatto e domande da condividere.*

C’è una “forma monastica” di liturgia? Entro certi limiti, sì. In termini di stile (su questo dobbiamo intenderci), penso di sì. “Vivere e vedere la grazia ...” ci impegna a un rigore anche in tale direzione.

Leggere i segni è il compito, la sfida fondamentale, della fede. Ebbene, ritengo che la liturgia è un luogo di formazione formidabile a questa lettura. In tutti i suoi momenti: Eucaristia, LH, ... Nelle espressioni diverse: ascolto, lettura delle Scritture, commento dei Padri, eucologia, intercessioni, canto.

In tutto ciò si attua (consapevolmente o no) uno stile di presenza nella storia. dove il *come* coopera intrinsecamente alla verità del *cosa* si celebra.

Ebbene, oltrepassando ogni rubricismo e purismo culturale, credo che i monasteri abbiano un compito di ricerca in tal senso, nel loro celebrare. E da qui nasce la "forma". "Vivere e vedere la grazia", appunto è il nostro tema che nella Liturgia ha una sua attuazione peculiare. Rintracciare relazioni e abitare la storia: ma in ascolto totale del mistero.

I monaci, le monache, formati alla lectio, ne traggono uno stile di lettura della storia; e correlativamente anche uno stile di celebrazione, ove benedire e intercedere. Lo attestano nel pregare insieme e nell'ospitare altri. Nel lavorare. Uno stile che mostrando come - nella logica del rivelarsi di Dio in Gesù - le cose e i tempi "si compiono", cioè trovano verità piena, addita anche una forma. Gesù, di fatto, trova le ragioni della contentezza e la visione del compimento in regioni e ragioni difformi dal buon senso comune. Così, è contento che l'amico Lazzaro sia morto (Gv 11,15): un paradosso che fa pensare. Come devono far pensare gli stili di compimento manifestati nella forma monastica.

Dobbiamo proporre "stili di compimento" (per usare una densa espressione di P. Beauchamp), diversi da quelli che propone una cultura facile. La cultura corrente propone il compimento nel perseguire il massimo delle prestazioni, dell'efficienza, della risonanza: come "imporsi" all'attenzione; nel progresso economico, nell'indiscriminata promozione dell'individuo e della sua prestantza, della sua immagine pubblica. I monaci, dedicandosi a leggere le Scritture, devono allenarsi a intendere i complimenti della storia di salvezza, "per altra via" e a significarli nella celebrazione. Allenarsi a cogliere promuovere legami. Non per trasformismo o dando pace falsa, ma in obbedienza alla potenza di Gesù, l'Agnello che scioglie i sigilli. Esporsi a testimoniare la vittoria dell'Agnello.

Capire il significato, che va oltre, cogliendo - nella fede - i legami. Al cuore di tutto il Legame con Il Figlio annientato nella carne - a partire dalla discesa agl'inferi - risorto.

La Scrittura ci insegna una grammatica e una logica della vita nella fede, che bisogna poi coniugare con la storia concreta. Ma questo, a partire dal momento, denso e sintetico, della celebrazione. A partire dalla sinassi liturgica, “fuoco” del tessuto della storia umana. Il rito, infatti, apre spazi inediti nel gioco degli avvenimenti umani. Accenno semplicemente a qualche tratto di questi “stili”. Intendo per “stile” la coerenza interna di una figura, creata da un’intuizione fondamentale che vi presiede, emblema di un certo modo di abitare il mondo. Un ridisegnare il mondo attorno a un’intuizione creatrice, liberante. In questo, la liturgia è maestra.

- La speranza contro speranze. La speranza tipicamente cristiana genera uno stile di compimento per nulla scontato, affatto ovvio. Attinto alle Scritture. Speranza al rischio dell’amore è quella di chi genera al modo di Abramo, “in forza della promessa”. Il proprio corpo già segnato dalla morte e morto il grembo di Sara, non esitò per incredulità, ma diede gloria a Dio. C’è un modo di stare nella storia, anche di “cadere” dentro la storia come il chicco di grano, che è pieno di frutto, è tradizione di vita. Questa logica di compimento e questo modo di abitare la storia dobbiamo – oggi, più che mai - insieme scoprire. Anzitutto attingendolo al mistero della fede, e dando alla celebrazione uno stile conseguente. Che rifugge ogni trionfalismo.
- La logica dell’elezione. Sappiamo dalla sacra Scrittura che l’elezione non è un privilegio che esonera dai dolori della storia. Inizialmente, sì, l’elezione fu vissuta così, come esperienza di una gratuità tale che ogni cosa viene incontro all’eletto, lo preserva, lo rende vincente. Ma la *historia salutis* mostra uno “stile di compimento” di questa promessa iniziale che sconvolge tutte le categorie di provvidenzialismo o privilegio. L’eletto è singularizzato non dalla sua preminenza sugli altri ma dalla sua immersione nell’umano, nella sua rappresentatività: fino alla figura – fra tutte sintetica - del Servo, uomo di dolori, che ha preso su di sé i peccati dei molti. Elezione è chiamata a stare “vicino” a Dio, e al tempo stesso, proprio per questo, a rappresentare in sé tutto l’umano, a radunare i molti e i dispersi. L’eletto, il messia, deve perciò attraversare la prova. Proprio perché è Figlio. Come dice il Sal 89(90), deve arrivare a “portare nelle viscere l’ingiuria di molti popoli”. Cioè l’elezione non astra e esonera ma immerge, rende portatori di tutto l’umano. Dei dolori, fino agli inferi. Ma lì, e proprio lì, che l’eletto glorifica la fedeltà di Dio. Per troppo tempo ci siamo lasciati sedurre da un’immagine di monachesimo come “priorità”, come perfezione, come modello, come élite non mischiata agli altri. Per troppo tempo siamo stati a coltivare i

nostri orti chiusi. E questo si è riverberato anche in uno stile di celebrazione. Oggi è il tempo di scoprire la scelta monastica come espressione concreta di una “elezione” in vista di una missione, nel medesimo senso evidenziato dalla storia della salvezza, da Davide fino al Servo sofferente. E così forse capiremo meglio il senso della precarietà attuale, della prova attuale, in cui non sappiamo perché, ma si affonda. Qualcosa non ha funzionato? Ci domandiamo sconcertati. Che cosa abbiamo sbagliato? “E non ti avevamo dimenticato”, dice il Salmo. Ma le nostre celebrazioni non arrivano a radunare. Potrebbe essere una parola detta noi, una domanda che si volge un umile auto critica: potremmo stare vivendo semplicemente la tribolazione della nostra epoca. In realtà la precarietà presente genera futuro, se sapremo comprenderla e portarla.

- La dinamica del sacrificio. Sul modo di celebrare “bene” si riflette una certa logica sacrificale - secondo l’ordine di Aronne piuttosto che secondo l’ordine di Melchisedek. Necessariamente mi limito ad accennare. Ancora troppa retorica dei sacrifici e olocausti, al modo della religione antica, c’è nei monasteri, soprattutto femminili. La retorica del sacrificio è quella che annette al fare fatica, all’obbedienza pedissequa che non fa domande, che si rassegna, si rimette, un valore religioso, una capacità di creare legame con la sfera del divino. La religione sacrificale è stata definitivamente superata dalla logica del Dio Vivente che non vuole sacrifici né olocausti, ma ci crea come corpo, come orecchio, come libertà. “Offrite voi stessi come sacrificio vivente a Dio” (Rm 12,1). Il frutto delle labbra che confessano il Nome (Eb 13,15), l’ostia spirituale (1 Pt 2,5) della mentalità nuova di chi ha ricevuto misericordia. Il monachesimo credo sia chiamato oggi a riproporre il tema della liturgia spirituale, non in senso gnostico ma in senso cristiano, corrispondente alla passione per la celebrazione liturgica che s’impasta con la storia, una carità operosa, una speranza contagiosa. Il legame con Dio è propiziato da ogni autentica espressione dell’uomo vivente, decentrato, evangelicamente libero, sensibile allo Spirito e ai suoi movimenti nella storia. Un certo cristianesimo “entusiasta”, movimentista, di oggi mi sembra riproponga vecchie retoriche di tipo gnostico, rispetto a ci il monachesimo benedettino ha ricevuto una missione evangelizzatrice.

A partire dal fondamento comune: “dove due o più sono riuniti nel mio Nome, io sono in mezzo a loro”, nelle nostre liturgie tutto deve far segno. Additare **Altri**. Altro dal tempio che è stato distrutto. Altro dell’ipocrisia delle molte parole che pretendono di piegare o commuovere il dio.

Altro dai sacrifici e olocausti. Gloria di Dio è l'uomo vivente. Gesù, corporalmente consegnato. Pietre vive. Vincoli che tengono. In obbedienza a un *ordo* che non è rubrica.

Anche la chiesa monastica deve pertanto ben individuare come *il criterio della ecclesialità* regola le sue celebrazioni, sottraendole a ogni logica elitaria. Soprattutto nel modo di celebrare la LH, deve obbedire al criterio che essa è, per se stessa, in ogni sua attualizzazione “preghiera dell'intero popolo di Dio, sacerdotale”. (cf. “Laudis canticum”, 527-535).

La **tensione tra chiesa domestica e chiesa monastica, perciò**, dev'essere mantenuta in vita, ma non nel senso della distinzione profano/sacro, laico /sacrale; e anche abolendo ogni separazione di tipo gerarchico.

La chiesa monastica, forse, non ha ancora pensato a fondo che le si addicono quei processi pedagogici che si riferiscono a itinerari di iniziazione differenziata. Ma ho una domanda: il suo rischio è di perdere il linguaggio per le nuove generazioni? A questo rischio si ovvia coll'indiscriminata assunzione dei linguaggi liturgici dei movimenti? La ricerca di nuovi membri non deve ottundere la mente sulla specificità degli itinerari monastici di iniziazione, anche liturgica.

Cosa vuol dire “ospitare” in ambito liturgico? Molti cristiani che fanno fatica a frequentare le assemblee parrocchiali, cercano i monasteri. Come si risponde al loro disagio, senza cedere all'evasione o all'elitarismo?

E la questione ecumenica, anch'essa, va recepita come criterio concorrente nelle scelte di stile da compiere.

La differenza è - a mio parere - nel senso dei percorsi iniziatici, delle “soglie” che segnano i due itinerari di fede e di aggregazione, quello monastico e quello domestico. E, nel gioco della differenza, si sostengono e provocano a vicenda, mantenendosi vigilanti da ogni schizofrenia: idolatria o ipocrisia che sia (sono le due grandi tentazioni del culto, secondo Gesù).

La chiesa monastica ha cura di disporre, e rendere segno efficace del venire gratuito di Dio, **le soglie** sono rappresentate dai passaggi di inserimento che corrispondono a una maturazione della libertà del cuore. Le soglie riconciliano sacro e profano.

In questa riconciliazione grande parte ha il giusto rapporto con i segni. Né magico, né gnostico. Non lo stile dei “giudei”, che chiedono miracoli; non lo stile dei “greci” che cercano percorsi iniziatici: ma quello – per intenderci con una metafora efficace - dei poveri che cercano acqua. Di cercatori di Dio che lottano nella storia.

La chiesa monastica può, in tal senso, ricevere una funzione “formatrice”. Maturando uno stile più attraverso il “timor di Dio” (il senso della totale gratuità del venire di Dio), che corrisponde al primo e all’ultimo gradino della scala dell’umiltà, piuttosto che non attraverso il ricorso a stilisti dello spirito...

Anzitutto nell’ambito della celebrazione liturgica, ma come espressione della ricerca di tutta una vita. Sarebbe utile individuare i luoghi della custodia del *proprium* di un celebrare monastico distinto dalla preoccupazione della “visibilità” (o della rappresentazione di sé).

Una questione, dunque, di fondo su cui interrogarci è quella del rito “monastico”- tra romano, ambrosiano, ortodosso... E altre fonti d’ispirazione: Bose e altre esperienze celebrative. Alla ricerca di uno “stile”.

Questioni puntuali, attraverso cui la questione di fondo viene adocchiata, se non elaborata:

Eucaristia e LH. Certo che l’Eucaristia è il *culmen et fons*, ma pare che al monachesimo appartenga di coniugare questa centralità nel tessuto delle ore e dei giorni. Il che è proprio della LH. Per sé la LH è laboratorio di elaborazione della quotidianità come “luogo del sacrificio spirituale”. È importante questa sfida. Non è solo una cura esecutiva che viene richiesta alla comunità celebrate. Ma questa cura, intesa come espressione di un lavoro della fede, della memoria, della lettura dell’oggi, della speranza. Come proporre la LH quale pratica capace di irradiare nella vita del credente la linfa dell’Eucaristia?

Il paradosso della sproporzione che fa pensare: tempo esile della LH e la reale forza di irradiazione della vita come *sacrificium laudis*.

Il rito, la parola rituale, apre uno spazio che la parola spontanea è incapace di creare. Uno spazio che richiede però di essere abitato da una fede intelligente e creativa. Che si esprime in modalità proprie. È una questione seria, a mio parere, proprio nella congiuntura attuale.

A partire dall’Eucaristia. Ma come?

Oggettivamente, o teoricamente il legame sta, è assodato. Ma praticamente? Fino a che punto questo nesso, a mio parere fondamentale, struttura una forma concreta di preghiera monastica? La LH come preparazione e come risonanza, irradiazione della forza generatrice dell'Eucaristia. PNLO, n. 12.

Ebbene, tale creatività deve essere maturata – come l'ordo rituale suggerisce - anzitutto in rapporto **alla Eucaristia** domenicale, che è la realtà preminente.

- si trova – qualche elemento - nell'attuale ordinamento, e va solo scoperto e valorizzato (atto penitenziale, intercessioni, segni che richiamano in settimana la liturgia domenicale).
- Va quotidianamente scoperto e riproposto, a contatto con la storia concreta (di nuovo).
- Quali i modi: raccontando tracce di vita, per suscitare domande feconde.

“Salmodiare”. In questa difficile stagione della nostra Comunità, la riscoperta del vegliare salmodiando, ci ha ridato il gusto della koinonia, attraverso e oltre ogni ferita e crisi. Penso sia indispensabile in ogni stagione della Comunità riscoprire e proporre la grazia di Salmodiare insieme, per rileggere la storia e articolare in parole comune la speranza. Mi sembra questo il senso dell'indicazione della Regola: 18,22. Se c'è una *dispositio* che “displicuerit, ordinet si melius aliter iudicaverit”: dunque è sollecitata una vigilanza continua (“hoc precipue commonentes”) sulla proporzione tra Salmodia e Comunità. Purché mai si perda il senso di un primato irrinunciabile del Salterio nello scandire la vita. **Il Salterio** e il suo ordinamento. In due settimane? Storicamente c'è stato un divenire del ritmo: da un giorno, a una settimana, a due settimane, a quattro settimane. Che senso ha darsi un ritmo? Non è questione di eroicità nel tendere al numero più alto ma è questione di discernimento del ritmo più adeguato alla concreta, limitata assemblea. Sia in rapporto alla concreta comunità monastica che celebra, sia in rapporto agli ospiti. C'è infatti una funzione pedagogica della comunità in rapporto al popolo di Dio cui la LH appartiene, secondo il Concilio Vaticano II, in proprio.

Il modo di pregare i Salmi, nel rispetto delle varie tipologie e delle esigenze della partecipazione. Le esigenze del canto e la offerta della LH come preghiera corale, di popolo. Rifuggire dallo spettacolo. Ma che le mente concordi alla voce. Pregare col corpo. Pregare i Salmi dentro la storia di oggi, come se fossimo noi gli autori e le autrici. Questa è l'originaria destinazione del Salterio.

Leggere le Scritture. Ordinamento del *cursus lectionum* della Sacra Scrittura.

- Il biennale è un punto di arrivo? Io ritengo di no.
- Altre esperienze sono possibili, prefigurabili? Che ne è della revisione della LH nella chiesa italiana?

I Padri. La scelta di "L'ora dell'Ascolto" è spesso insoddisfacente. Come potremmo collaborare per creare nuovi repertori?

PNLO, 71-71: Pregare nella notte è tipicamente monastico: I giovani oggi vivono di notte, in altri luoghi dal nostro Salmodiare. Tra i due mondi non si possono gettare ponti? Le vigilie sono celebrate e come sono celebrate? In riferimento alla domenica o a "temi" determinati astrattamente?

La condivisione di un linguaggio nell'eucologia e nei segni (luce, suono, profumi, immagini) che si sta cercando, tra archeologismo dottrinalistico e gergo falsamente post-moderno.

Intercedere. L'interpretazione della storia come compito della fede che si esprime nelle intercessioni. Come recuperare tutta la portata dell'intercedere, in una prospettiva di fede che ama il mondo, la storia, gli avvenimenti.

Il linguaggio musicale. Perché in Italia non si è creata una Commissione stabile, dopo i primi tentativi?

Rapporti di gratuità. Il rapporto con i presbiteri - nelle comunità monastiche femminili - e la loro responsabilità di presidenza.

Il problema della partecipazione degli ospiti. I sussidi.

Prima e dopo. Come preparazione della Liturgia, e come risonanza. Come linguaggio di comunicazione interna e ad extra.

I sensi spirituali: opportunità e insidie. La qualità altamente spirituale della LH, supremo luogo "mistico". Celebrare la Liturgia e vivere della Liturgia.

Quale mistagogia nei noviziati?

Linguaggi. La voce: canto e proclamazione, della parola e delle preghiere. Gestualità. Segni, colori e profumi. Quale rilievo ha il celebrare nel ritmo di vita personale e comunitario? Gestualità,

silenzio, disposizione dello spazio celebrativo, senso, linguaggio del celebrare. I rischi del sacralismo. Discussioni e scontri (tradizionalmente luogo di fratture e inquietudini in ogni comunità monastica), o semplice cura esecutiva?